

Citation style

Fasce, Ferdinando: review of: Bruce Levine, *La guerra civile americana. Una nuova storia*, Torino: Einaudi, 2015, in: *Il Mestiere di Storico*, 2016, 1, p. 203, DOI: 10.15463/rec.2080740059



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Bruce Levine, *La guerra civile americana. Una nuova storia*, Torino, Einaudi, 423 pp., € 32,00 (ed. or. New York, 2013, traduzione di Cristina Spinoglio)

Allievo del grande storico sociale Herbert Gutman e da tempo, a sua volta, uno dei massimi studiosi della guerra civile, l'a. affronta il conflitto dal punto di vista del Sud. E conferma le doti di acuto studioso manifestate sin dal primo lavoro, *The Spirit of 1848*, dedicato ai «quarantottardi» tedeschi emigrati negli Usa all'epoca del conflitto e arruolatisi nelle file nordiste, e poi in *Confederate Emancipation*, sui tardivi e ambigui tentativi dei piantatori di manomettere gli schiavi. Sulla base di quest'ultima ricerca, l'a. liquida ogni romanticeria filosudista e in pagine di rara efficacia narrativa ribadisce la natura dei piantatori come élite agraria impegnata esclusivamente a difendere i propri privilegi.

Quindi concentra l'attenzione su quel terzo della popolazione sudista composto dagli schiavi. Di questi ultimi, integrando fonti primarie e la più aggiornata letteratura, l'a. traccia la travagliata maturazione individuale e collettiva, prima e dopo il Proclama di Emancipazione e l'arrivo delle truppe nordiste al Sud. Mostra come, superando enormi e comprensibili difficoltà, essi impararono ad alzare la testa, dopo due secoli e mezzo di cattività. Sull'esempio dei loro compagni del Nord, che si erano costituiti in formazioni volontarie dandosi nomi apparentemente fantasiosi, ma che riflettevano la consapevolezza della loro storia come quello di «Guardie di Annibale», gli ex schiavi si fecero avanti, abbandonarono i piantatori al loro destino e si offrirono di arruolarsi nell'esercito unionista. Ne ricevettero dapprima rifiuti, in nome del pregiudizio razziale forte anche al Nord, poi l'accettazione come ausiliari e infine come soldati a pieno titolo. E pagarono un prezzo altissimo, come in occasione del cosiddetto «massacro di Fort Pillow», quando, nel maggio del 1864, fatti prigionieri dalle truppe del generale Nathan Bedford Forrest (futuro fondatore del Ku Klux Klan) nel Tennessee occidentale, furono ignominiosamente passati per le armi, in violazione di qualunque codice militare e a dispetto delle vuote dichiarazioni sudiste di rispetto dell'«onore».

Secondo la periodizzazione suggerita da Eric Foner, della travagliata esperienza di presa di parola sviluppata dai neri durante la guerra l'a. segue gli esiti nel dopoguerra, ricordando come quella stagione di libertà si sarebbe esaurita, di fatto, nell'arco di pochi anni, dinanzi al ritorno del potere bianco, con l'appoggio degli stessi nordisti più moderati. Ma, sottolinea l'a., come scrisse lo studioso nero W.E.B. DuBois, «i neri del Sud dopo la Ricostruzione furono costretti a regredire *verso* la schiavitù, non *nella* schiavitù» (p. 374).

Il risultato è dunque un affresco di raro rigore scientifico che è auspicabile, data la sua brillantezza narrativa, incontri il favore di un pubblico non solo accademico.

Ferdinando Fasce